

LA GUERRA IN LIBIA

L'assalto
I ribelli festeggiano di fronte alla vecchia residenza del rais distruggendo alcuni simboli del potere: una statua del Colonnello, la sua tenda e un suo ritratto



La battaglia

Tripoli, i ribelli nel bunker di Gheddafi si combatte nelle stanze del Potere razziate le armi, a terra decine di morti

Nella notte il rais a una radio: "La ritirata dal compound è mossa tattica"

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
MEO PONTE

TRIPOLI, ti amo follemente. Tripoli, non temere. Speriamo che la vittoria sia vicina. Lungo la strada che porta a Tripoli sui carri armati distrutti nel deserto si leggono le frasi di semisensi di rivolta: "Came over", "Fuck Gheddafi", "Thanks Sarkozy, Usa e England". I posti di blocco sono sorvegliati da ragazzi imberbi che fanno fatica a sollevare il kalashnikov ma che gridano "Free Libya" e alzano due dita in segno di vittoria.

Bab al-Azizya è caduta, la cittadella-bunker di Gheddafi è nelle mani degli insorti. Adesso un gruppo di giovani si avventurava sulle foto del rais, qualcuno prende calci quel che resta dei mobili, delle porte, delle finestre. Sadi, un ragazzo di nemmeno vent'anni, va verso la telecamera di Al Jazeera e brandisce la testa decapitata di una statua del Colonnello. «Per ora gli abbiamo tagliato questa, presto sarà la testa vera, quella di Gheddafi, a rotolare nella piazza dei nostri martiri». E suona come una beffa la voce del rais, rilanciata nella notte da una radio locale, che definisce «mossa tattica» la ritirata dal «compound» raso al suo loda del raid della Nato: «vittoria o maritono nel

Un gruppo di giovani si avventurava sulle foto del Colonnello, qualcuno brandisce la testa di una statua che lo rappresentava

la battaglia contro l'aggressione», mentre un suo portavoce aggiunge: «Possiamo resistere mesi o anni» e promette di trasformare la Libia in «vulcani, lavafluo-co». Intanto, il primo bilancio fornito dagli insorti conta 400 morti e almeno 2 mila feriti a Tripoli nei ultimi 3 giorni.

La città festeggia, qualcuno infrange il Ramadan e mangia frutta prima del tramonto, ma qui, oggi, tutto è permesso. A poche centinaia di metri da Bab al-Azizya, il giovane Sadi ha preso la piccola telecamera che aveva acquistato un paio di mesi fa in Tunisia e l'ha piazzata sopra il tetto. «Internet funziona, è il primo miracolo da quando ci siamo ripresi la nostra città. E allora voglio mostrare ai miei amici che qui, dopo quarant'anni di dittatura, la gente ha trovato il coraggio di ribellarsi. E finalmente ha vinto». Sadi da qualche giorno ha deciso di non lavorare. «Troppo pericoloso, poi io giro con i camion, i capitali...». Adesso ha il soggiorno invaso da invasi di tutto il mondo. Quasi si scusa per quella corrente elettrica che non regge il peso del computer e lo costringe ogni dieci minuti a collegare i fili con il nastro isolante. «Stete i benvenuti, la mia casa è la vostra casa. La Libia è il vostro Paese, raccontate a tutti quello che siamo stati capaci di fare». Con la telecamera, Sadi riprende i pick-up dei ribelli con i bazooka che corrono verso il bunker esagono: «Alibi alibi», abbiamo vinto, Dio è grande. A



A tarda sera i colori degli insorti sventolano in piazza Verde a Tripoli ma nella zona del compound si sentono ancora gli spari

"VITTORIA"
Un ribelle festeggia l'assalto al bunker col segno della vittoria

La giornata di battaglia

- ① ore 00.30 Bombardamenti Nato sul compound di Bab al-Azizya
- ② ore 1.00 Saif Gheddafi appare all'Hotel Rixos, smentendo così il suo arresto
- ① ore 10.00 Udite esplosioni provenienti dall'area di Bab al-Azizya
- ② ore 10.30 Pesanti colpi di artiglieria nell'area dell'Hotel Rixos; proseguiranno per tutta la giornata
- ③ ore 11 Millie ribelli si riuniscono nella Piazza Verde
- ① ore 12 Ribelli si trovano a 500 metri dal compound di Bab al-Azizya



Bab al-Azizya gli insorti se ne acciano il compound, cercano il dittatore stanza per stanza. Ma di Gheddafi non c'è traccia. Ed è questo il grande interrogativo nella notte di Tripoli: si potrà parlare di vittoria fino a quando il rais rimane soltanto un'ombra. Soprattutto il giorno dopo la clamorosa ricomparsa in pubblico di Sadi, il figlio prediletto ed erede designato, arrestato dai ribelli ma tornato in libertà in circostanze misteriose. Gli insorti ammettono: «Giovani e inesperti, presi da troppa euforia, si sono lasciati scappare i figli che erano riusciti ad arrestare, Saif e Mohammed».

Lui, il rais, è tornato intanto a farsi sentire. Questa volta non ha invitato il solito audio registrato dalle tv, scere in cui è nascosto ma ha parlato al telefono con il presidente della federazione russa degli scacchi: «Gheddafi è a Tripoli — ha rivelato Kirsan Ilyumzhinov — e combatterà fino alla fine». L'amico colui ha detto alle agenzie che accanto al rais c'era il figlio maggiore Mohammed, liberato dai lealisti dopo essere stato arrestato dagli insorti: «Muhammad mi ha detto che è vivo e in salute: «Mi trovo a Tripoli e non intendo lasciare la Libia». Le ultime parole prima che la linea si interrompesse. La conferma di quanto, poche ore



prima, aveva detto Sufi agli inviati "rinchiusi" nell'hotel Rixos, a due passi dal bunker: «Tripoli è ancora sotto il nostro controllo. Abbiamo spezzato la spina dorsale dei ribelli. Mio padre? Naturalmente è in città».

Parole che per qualche ora hanno gelato i rivoluzionari ma quasi "dimenticate" dopo la conquista del compound. Anche se, fino all'ultimo, i fedelissimi hanno tentato di difendere il simbolo del potere: Gheddafi, no e nella battaglia violentissima sono rimasti a terra decemdicadaveri. Sparano sempre più furti. Alle raffiche dei fucili d'assalto si accompagnano colpi di mortaio e delle contraree. Hadha, 37 anni, insegnante d'arte, porta al polso il bracciale verde, rosso e nero della rivoluzione. Con le ciglie ha cucito una grande bandiera con il tricolore della libertà. Il bunker non è certo il posto più sicuro della città, ma Hadha ha tenuto un diario della rivoluzione libica, annotando ogni

Nella camera del compound non c'è più traccia del leader libico. Gli insorti: i figli del reat sono riusciti a liberarsi. Il Cnt: in tre giorni più di 400 morti

giorno ciò che accadeva intorno a lei, e vuole vedere tutto. Ora con le ciglie più giovani canta *Shafshouza Malashi*, mi dispiace parunccone, il grido contro Gheddafi che risuona in tutta Tripoli.

Per tutta la serata, mentre in centro impazzivano i caroselli di auto, i ribelli hanno continuato a saccheggiare l'armena del bunker portando via molti fucili dei cecchini. Perché sono ancora centinaia gli irriducibili del Colonnello appostati sui tetti delle case e pronti a colpire e uccidere chiunque gli capiti a tiro. La vedeva gli insorti che ha sede a Doha non smette di ripetere: «Tripoli è ancora piena di mercenari, state attenti, la città non è del tutto liberata». «E' nostra all'80-85 per cento», rimbalzano da Bengasi i capi del governo transitorio. Ma nei caos di queste ore sembra davvero impossibile dare numeri e percentuali. E molti sono scettici anche quando Ibrahim Dabbashi, ambasciatore dei ribelli alle Nazioni Unite, annuncia che «la Libia dovrebbe essere liberata entro le prossime 72 ore». In un bar di Tajura, a est della capitale, prima di entrare in città un barcha aveva avvertito i cronisti: «Non fidatevi mai di chi sventola la bandiera dei ribelli. Mangari è una spia di Gheddafi che vuole incastarvi. Qui è pieno di infami».

Però a tarda sera nessuno ha dubbi quando i colori degli insorti sventolano sulla piazza verde di Tripoli. Per festeggiare i ribelli continuano a sparare raffiche di mitra. L'odore del fumo non si è ancora stemperato. Per strada c'è anche Sadir, con la sua telecamera, a riprendere tutto. «Piazzo tutto su Internet stanno così i miei cugini che vivono in America possono vedermi esultare. Loro sono fuggiti in tempo, ma magari adesso ritornano».

© RIPRODUZIONE INFORMATICA

LA RABBIA
Un ribelle distrugge una statua a Tripoli eretta dopo le incursioni aeree Usa del 1986

Se qualcuno ti perseguita con telefonate sms e-mail appostamenti e pedinamenti commette un reato

STALKING

QUANDO LE ATTENZIONI DIVENTANO PERSECUZIONE

DENUNCIA CHI TI PERSEGUITA E RIPRENDITI LA LIBERTÀ

Ora lo stalking è un reato punibile fino a 4 anni di reclusione (art. 612-bis c.p.)

www.pattoopportunita.gov.it

numero anti violenza 1522



Ministero della Giustizia
Ministero per le Pari Opportunità

DIARIO DA TRIPOLI

BLINDATI IN CASA
MA STASERA SIFA FESTA

RAZANI K.

VIVIAMO in tredici, tutti nello stesso appartamento, costantemente in contatto con i parenti in Europa. La nostra casa non è lontana dal bunker. Fino a ieri, la notte, quando sentivano le bombe ci alzavamo facendo la oia. E' terribile, ma per noi finalmente si avvicina la possibilità di avere una nuova vita. Ora siamo chiusi in casa, si combatte per le strade, abbiamo paura ad uscire. La gente è tutta con i ribelli ma ha paura a parlare, soprattutto al telefono perché fino a pochi giorni fa, si diceva che tutte le comunicazioni venivano intercettate.

Oggi quando abbiamo visto i ribelli siamo scesi in strada a salutarli e festeggiarli. Per il resto viviamo assediati. Usciamo pochissimo e i bambini praticamente mai. Abbiamo paura dei cecchini anche se in queste ore a prevalere è la speranza. Nelle settimane e nei mesi scorsi abbiamo cercato di fare scorta di viveri, ma i prezzi erano già saliti moltissimo e si trova molto poco. La benzina, ad esempio, è finita da un pezzo. Ci muoviamo solamente a piedi e in bicicletta e per le esigenze più strette.

Però questa sera, quando abbiamo visto in tv le immagini del bunker in fiamme, abbiamo deciso di unirci alla grande festa della piazza Verde. No, i bambini sono rimasti a casa. Fareem, il più piccolo, piangeva: voleva venire anche lui, ma non me la sono sentita. Sentivo gli spari, non voglio che si spaventi. Mangari, domani, lo porterò con me.

© RIPRODUZIONE INFORMATICA

ALL'INTERNO
Giornalisti stranieri dentro l'hotel Rixos, a Tripoli, controllato dalle forze di Gheddafi

CRONACA
VIA
TWITTER

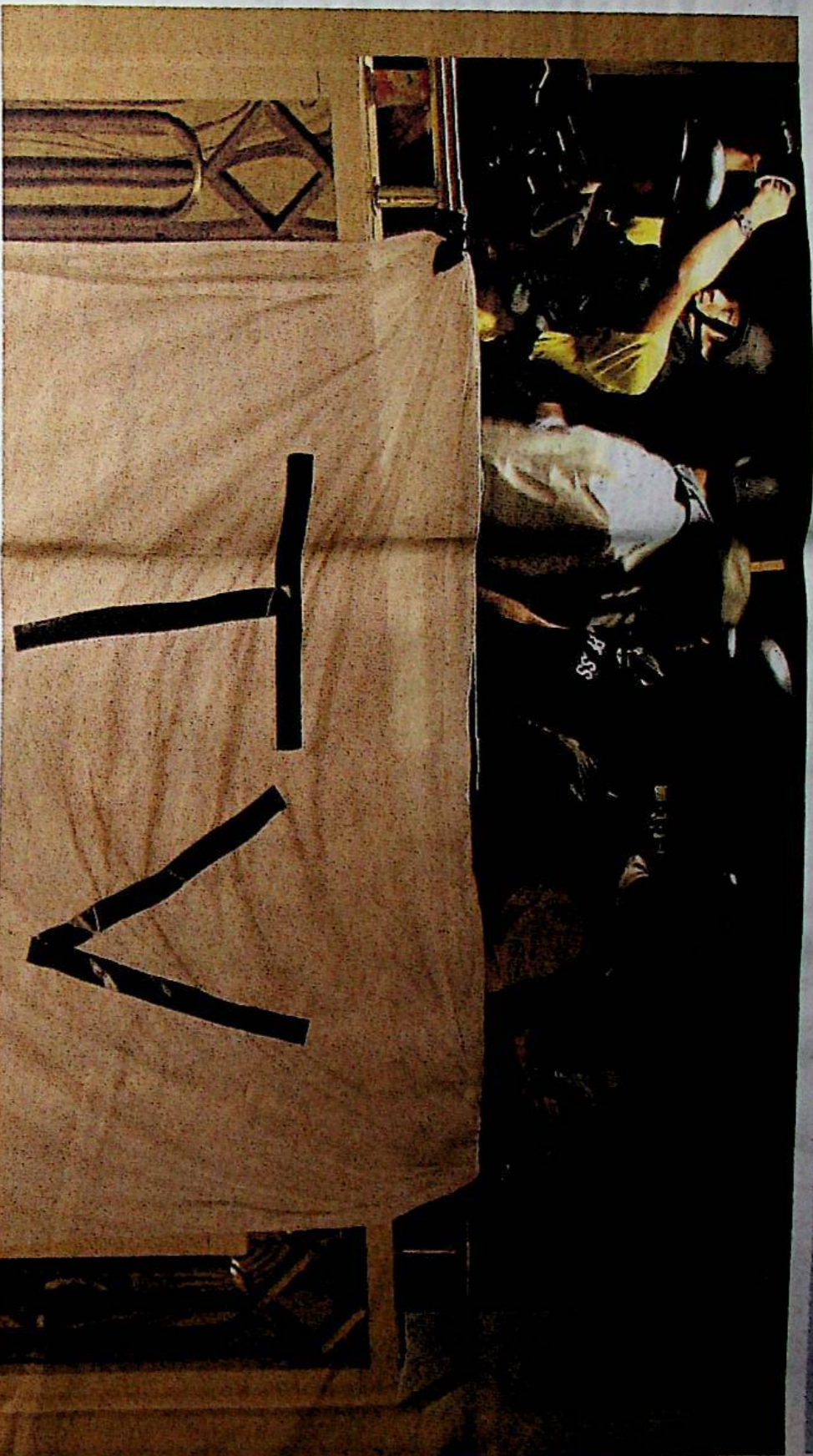
Ammassati nel seminterrato

Siamo ammassati nel seminterrato dell'Hotel Rixos. Siamo nella stessa area del compound di Gheddafi e sentiamo enormi esplosioni e colpi di artiglieria. È un incubo

La fuga lungo le scale dagli spari dei cecchini

Cecchini hanno sparato sull'hotel e abbiamo cercato un riparo.

Siamo scappati lungo le scale per salvarci. Per ora siamo tutti bene, cerchiamo di stare insieme per farci forza



L'assedio

Giornalisti in trappola all'hotel Rixos

**“I lealisti ci tengono in ostaggio”
Spari nei corridoi dell'albergo, dalle finestre sventolano lenzuola bianche**

**DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO CADDALANU**

ZARZIS (Tunisi)

Dal tetto del compound di Bab al-Azizya sventola fiera la bandiera dei ribelli, ma l'hotel Rixos che ospita una trentina di giornalisti occidentali accreditati dal regime rischiava di diventare una trappola. La battaglia ormai è arrivata persino nella hall, fra gli specchi, i candelieri e il portone di vimini dell'angolo di potere più ambito di Tripoli. E lì drappello di sopravvissuti è vicino al panico, solamente il corrispondente della *Cnn* Matthew Chance raccoglie le ultime gocce di freddezza per raccontare di spari all'interno e di giornalisti fuggiti nei corridoi, stretti nei giubbotti anti-proiettile e costretti a rifugiarsi sul tetto e a sventolare lenzuola per farsi riconoscere come operatori dell'informazione. Dai messaggi su Twitter trapela la paura che i fedelissimi di Muammar Gheddafi possano decidere di prendere i giornalisti come ostaggi. «Vorremmo uscire, ma non possiamo», scrive Chance.

All'inizio della crisi il Rixos era una postazione ideale: un albergo di lusso a due passi dal compound del Colonnello. Nei mesi scorsi il viso che dava la possibilità di arrivare a Tripoli e quindi, necessariamente, di affrontare nel patio più desiderato era diventato quasi una barzelletta fra i corrispondenti di guerra stipati al confine di Ras Alfidr. Per chi riusciva a raggiungere, quell'hotel stanzoso era quasi una piccola garanzia di celebrità, quasi come il tetto del Palestine monopolizzato da Peter Arnett durante la guerra del Golfo. Nelle sale dell'hotel i giornalisti potevano mangiare fianco a fianco con i maggiori ten-

ti del regime, con le loro famiglie, fra funzionari che lavoravano e bambini che correvano in triciclo negli ampi corri-

doi. Un'ala dell'albergo era stata trasformata in una sorta di "media center", con le stanze tutte occupate dai responsabili

della comunicazione e dai giovani militanti della Rivoluzione. Era qui che i giornalisti occidentali subivano gli esami, quando



SOTTO ATTACCO
Inviati della stampa internazionale sulle scale e nei corridoi dell'albergo Rixos

DIZIONARIO LIBICO

IBERBERI DELLE MONTAGNE ARMA VINCENTE CONTRO IL PAIS

RENZO GIULO

A far precipitare la ridotta di Tripoli, a lungo risparmiata dalla "strana guerra" libica, sono stati i berberi. Sono scesi dal Jebel Na-fusa, la montagna che sovrasta la pianura tripolitana, tagliando la strada verso la frontiera tunisina e quella che porta al Sahel, l'unica possibile via di fuga del clan Gheddafi nel caso, come è avvenuto, le cose fossero precipitate. I Berberi o Amazigh, sono gli autoctoni del Nordafrica. Nazione senza stato e divisa tra piustiani, ha sempre resistito a tentativi di dominazione, anche ostinandosi a coltivare la sua lingua, il tamazighit, non piegandosi ai processi di arabizzazione. Gli italiani che occupavano la Libia li conoscevano bene: il Regio Esercito non ha combattuto solo i Senussi guidati da Omar al Munktar, la cui foto Gheddafi appuntava al petto nella sua prima visita romana, ma anche il meno noto Sulei-

man Baruni, che guidava le tribù del Jebel.

Sino a pochi giorni fa, nessuno parlava dei berberi. La rappresentazione dominante voleva il conflitto un affare tra Cirenaica e Tripolitania. Eppure questi montanari silenziosissimi sono dimostrati, concretamente ai "ben gasini", organizzati e disciplinati. Hanno difeso strenuamente le loro città, Naluf e Zintan, dagli assalti dei tank del Colonnello, e una volta passati al contrattacco hanno saldato i conti anche con la vicina tribù beduina dei Michachya che Gheddafi aveva privilegiato nella distribuzione del potere e delle risorse proprio in funzione anti-berbera. Una volta caduto il sarapo della Sirte, torneranno ai boschi del loro altopiano, sperando che nessuno provi ancora a sollecitare il loro indomito orgoglio.



Sventoliamo dei teli per farci riconoscere

Siamo ai piani superiori, fa molto caldo qui. Abbiamo tutti addosso un giubbotto antiproiettile e sventoliamo dei teli bianchi per farci riconoscere

Siamo bloccati qui contro la nostra volontà

Non sappiamo cosa aspettarci. Vorremmo uscire ma non possiamo. Siamo costretti qui contro la nostra volontà. Intorno festeggiano ma l'Hotel è ancora sotto il controllo dei lealisti

@mchanecnn
Matthew Chance
Inviato della Cnn

© PHOTO COURTESY REUTERS/ANSA

© PHOTO COURTESY REUTERS/ANSA

La fuga

Caccia al Colonnello nei tunnel sottoterra l'altra Tripoli del rais

Forse già in Algeria. Seif ricompare: "Mio padre è qui"

VINCENZO NIGRO

Bab Al Azizya non è un bunker: è una città sotterranea, ma è anche una dimensione della politica, del potere, della magia nera gheddafiana. «Sindrome di bunkerizzazione progressiva»: nel lido del diftatore, anno dopo anno, le mura si fanno sempre più spesse, il cemento è sempre più blindato, i cunicoli sempre più profondi, le armi più pesanti. Guardie più aggressive, controlli più profondi, i fedeli ammessa godere del capo sempre più fedeli, o semplicemente più supini. C'è tutta la parabola psicologica, militare e politica di Muhammar Gheddafi nella storia di questo luogo. Bab Al Azizya, che dalla cronaca sta passando alla storia.

Il Colonnello potrebbe già non essere più lì, una fonte italiana dice che le opzioni sono Algeria oppure Sirte, una tunisina dice che la più probabile è l'Algeria. È possibile quindi che Gheddafi sia già fuggito. Ma se invece è ancora lì, Gheddafi è nascosto in un cunicolo talmente profondo e ben scavato da poter custodire nelle sue viscere non soltanto lui, ma decine dei suoi uomini. Una città parallela, una chilometrica Tripoli sotterranea di cui magari fra qualche giorno vedremo foto e planimetrie. Ma che per ora può riservare ancora sorprese alla Tripoli ibbera.

Jeri Seif el Islam, il figlio diplomatico che si è fatto guerriero, ha smentito chi lo dava per arrestato lanciando proclami a favore del papa: «Gheddafi è a Tripoli, non fuggirà, combatteremo», ha detto commentando all'improvviso all'Hotel Rixos. E da dove sbucava il giovane defilato? Da uno dei cunicoli blindati che sotto terra si intrecciano nella rete oscura e segreta di gallerie che collegano i luoghi del potere gheddafiano. Il Rixos, l'albergo di lusso costruito dai turchi e venuto agli svizzeri un attimo prima del crollo, è solo uno dei terminali del sistema-Bab Al Azizya: perché l'apoteosi della "bunkerizzazione progressiva" è stata proprio questa, allargare sotto terra il perimetro del lido, collegato con strade e gallerie all'aeroporto, a case sicure, ad alberghi e ministeri.

Un illico bene informato dice che il vero bunker di Gheddafi è sotto il nuovo zoo di Tripoli: i lavori sono andati avanti per mesi, non sono terminati, e per scavarne le gabbie delle tigri sono state sbancate tonnellate e tonnellate di terra. Lo zoo in linea d'aria dista poche centinaia di metri dal Rixos, che a sua

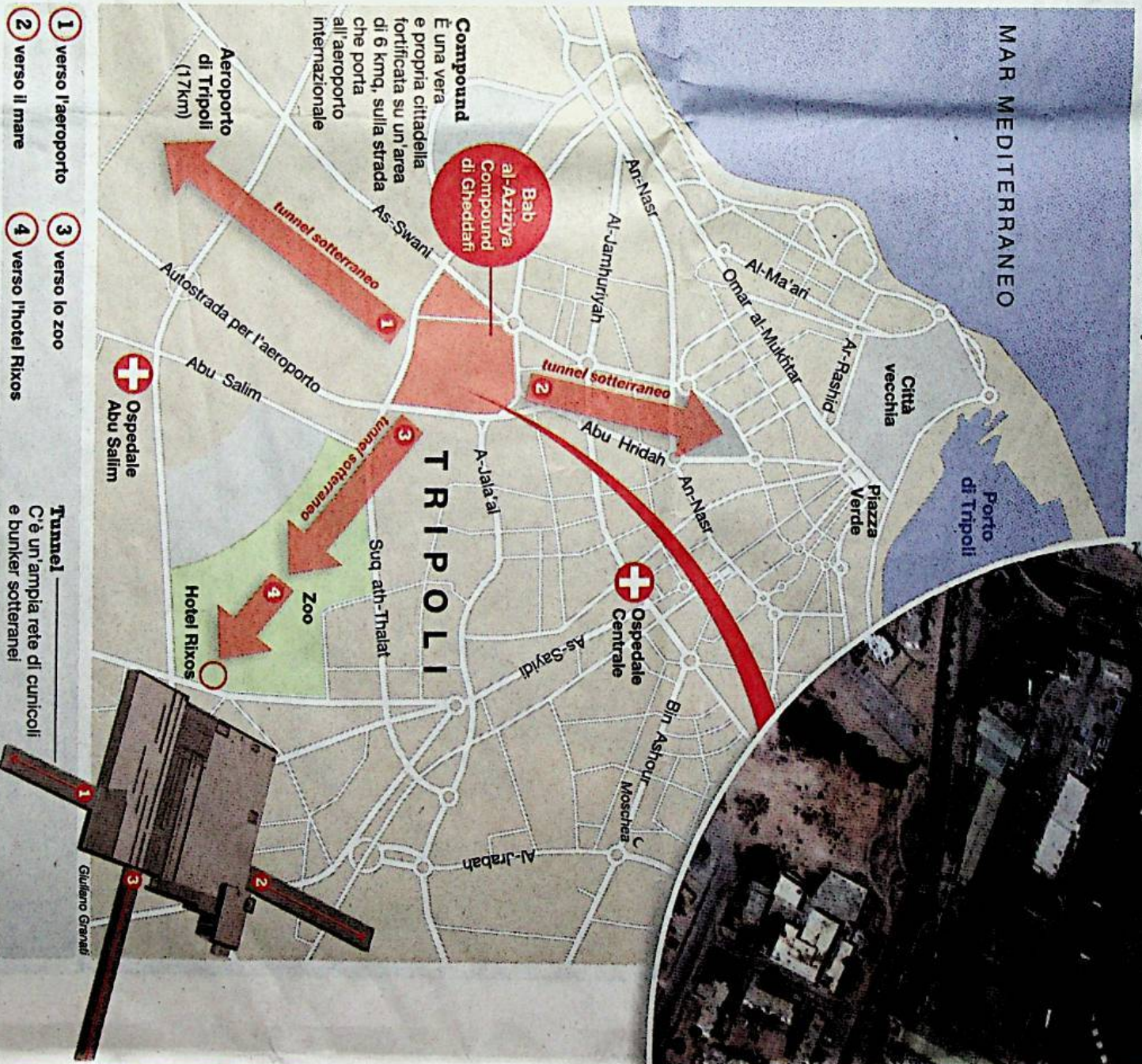
Le vie nascoste
Vere e proprie strade sotterranee corrono verso il porto, l'aeroporto, gli hotel

I bunker

Nella "bunkerizzazione progressiva" la parabola militare e politica di Gheddafi



Il compound di Bab Al Azizya



- 1 verso l'aeroporto
- 2 verso il mare
- 3 verso lo zoo
- 4 verso l'hotel Rixos

Tunnel
C'è un'ampia rete di cunicoli e bunker sotterranei

volta è a poche centinaia di metri da Bab Al Azizya. Ma i cunicoli vanno avanti per chilometri, il generale ribelle Umar al Hariri dice per 30 chilometri, fino ad aeroporto o basi militari. «Volevano una strada sotterranea percorribile da mezzi militari»

per fuggire all'aeroporto», dice un ingegnere iraniano. La sua ditta poi non ha vinto il contratto, ma lui crede che la strada sia stata costruita.

Gheddafi ha avuto mille ragioni per indurre il suo bunker. Bab Al Azizya fu attaccata una prima volta negli anni Settanta da militari ir-

amenti armato all'interno della prima cerchia di difesa. E quel primo recinto è stata portato di recente a mura spesse un metro e alte quattro, tutto cemento armato, non attaccabili da terra. La Nato in questi mesi ha dovuto coprire le mura dall'alto per aprire varchi agli invasori. Poi, nell'86, ci fu il bombardamento

L'attacco

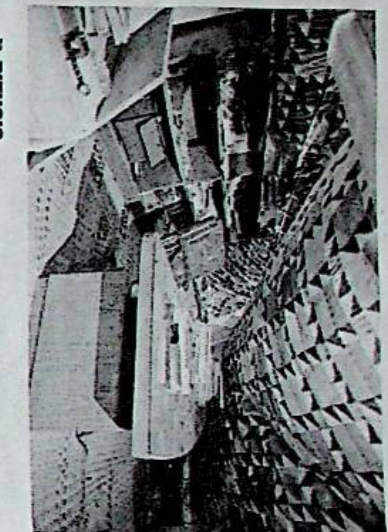
WASHINGTON — La Nato e gli Stati Uniti nelle ultime settimane hanno condotto colloqui riservati con esponenti del Consiglio nazionale di transizione libico sulla questione degli arsenali chimici di Gheddafi. La massima preoccupazione è infatti quella di scongiurare che, durante i combattimenti in corso a Tripoli e nel vuoto di potere successivo alla caduta del regime, le armi chimiche, ed in particolare il temuto gas mostarda, possa finire in mani sbagliate. «Abbiamo chiesto alle forze del-

l'opposizione di prestare la massima attenzione a quello che succede: sia alle armi chimiche che ai missili terra aria che il regime libico possiede, hanno spiegato i toni della Nato alla Cnn, spiegando che, attraverso l'uso di satelliti, droni ed altri aerei di ricognizione, «stanno tenendo un controllo diretto sui depositi».

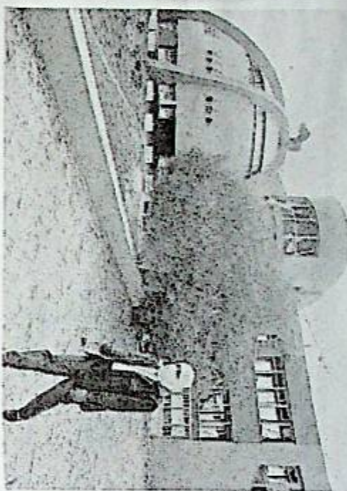
Inoltre, sempre secondo le fonti citate dalla Cnn, agenti dei servizi Usa di intelligence sono entrati nelle scorse settimane in Libia per aiutare i ribelli a mettere sicurezza ai depositi di armi, anche se non può al momento confermare se e quanti agenti occidentali si trovano al momento sul suolo libico. «Singole nazioni hanno persone sul terreno», ha comunque confermato. Fonti del Pentagono hanno poi confermato che agenti americani hanno partecipato alla messa in sicurezza degli arsenali di armi di distruzione di massa in Libia. Secondo il *New York Times* il governo Usa pur escludendo ogni partecipazione di truppe americane in un eventuale missione di peacekeeping, sia pronta ad inviare squadre di esperti per la sicurezza di armi chimiche e missili.

Il Pentagono: paura per le armi chimiche

Washington vigila sui depositi di iprite accumulati dal Colonnello per evitare che "finiscano in mani sbagliate"



IL RIFUGIO
L'ufficio all'interno del bunker di Gheddafi a Bab Al Azizya. Sotto, un edificio nel perimetro del compound



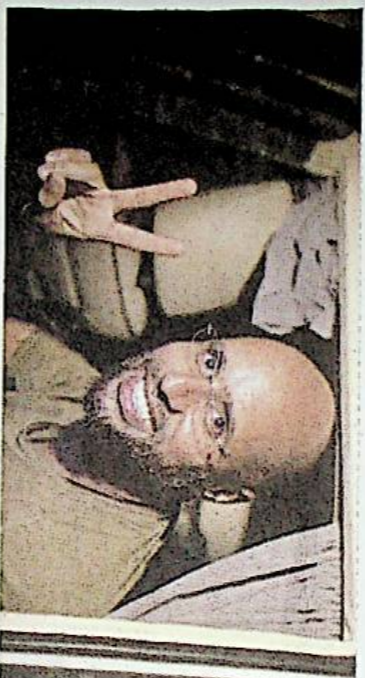
Al centro ci sono i resti del palazzo del Colonnello, bombardato da un aereo americano nel 1986, e mai ristrutturato, simbolo della resistenza dei gheddafisti

All'interno, la residenza privata di Gheddafi e della sua famiglia

Residenza principale

Tende di Gheddafi

L'EREDIE
Seif al Islam, il figlio "moderato" di Gheddafi designato come suo erede, è riuscito a fuggire



Bunker
In cemento armato antimissile, probabilmente ha sede nella parte più nascosta del complesso, dotato di sotterranei

I tunnel sono lunghi decine di chilometri, da usare come vie di fuga, diretti al mare, all'aeroporto, all'hotel Rixos, allo zoo

mento dall'aria voluto da Ronald Reagan: e allora ingegneri e manovali puntarono verso il basso, scavando e piazzando cemento armato e lastre d'acciaio a difesa dei saloni sotterranei. L'ultima grande evoluzione, quella che avevano notato da quando il terrorismo integralista ha iniziato a usare i ca-



IL DEPOSITO
Un deposito di armi chimiche sotto stretto controllo della Nato

TACCUINO STRATEGICO

Ordigni a onde sonore e fosforo bianco ma la vera sfida è prenderlo vivo

FABIO MINI

LABRATAGLIA di Tripoli si sta sviluppando secondo uno schema drammaticamente noto nelle guerre civili o nelle rivoluzioni senza capi e senza capo né coda. La città è invasa da truppe razionate di miliziani e ribelli. I primi devono salvare la pelle. I secondi non hanno una strategia coordinata, usano armi di circostanza sottratte ai depositi del regime e vanno avanti a naso. C'è un solo scopo comune: eliminare Gheddafi, fisicamente, platealmente, entusiasticamente, a prescindere dalle direttive emanate dai capi che sono costretti a sentire i consiglieri stranieri, inspiegabilmente cauti. I capi tribù si sono liberati di tutori del regime, ma decenni di sovranità limitata ne hanno minato l'autorità. Non sanno cosa dire e se lo sapessero non lo direbbero perché Gheddafi è ancora vivo. E allora bisogna trovare il rais, stanarlo dal labirinto di cunicoli e sotterranei che egli stesso ha voluto proprio prevedendo questi giorni. Non ci sono ribelli abituati alla caccia nei cunicoli, così come non sanno combattere nei

centri abitati. Ci sono le forze speciali straniere che sono anche addestrate a questo, ma tutte le potenze coinvolte nell'operazione non vogliono ammettere di averle già sul terreno. Chissà perché.

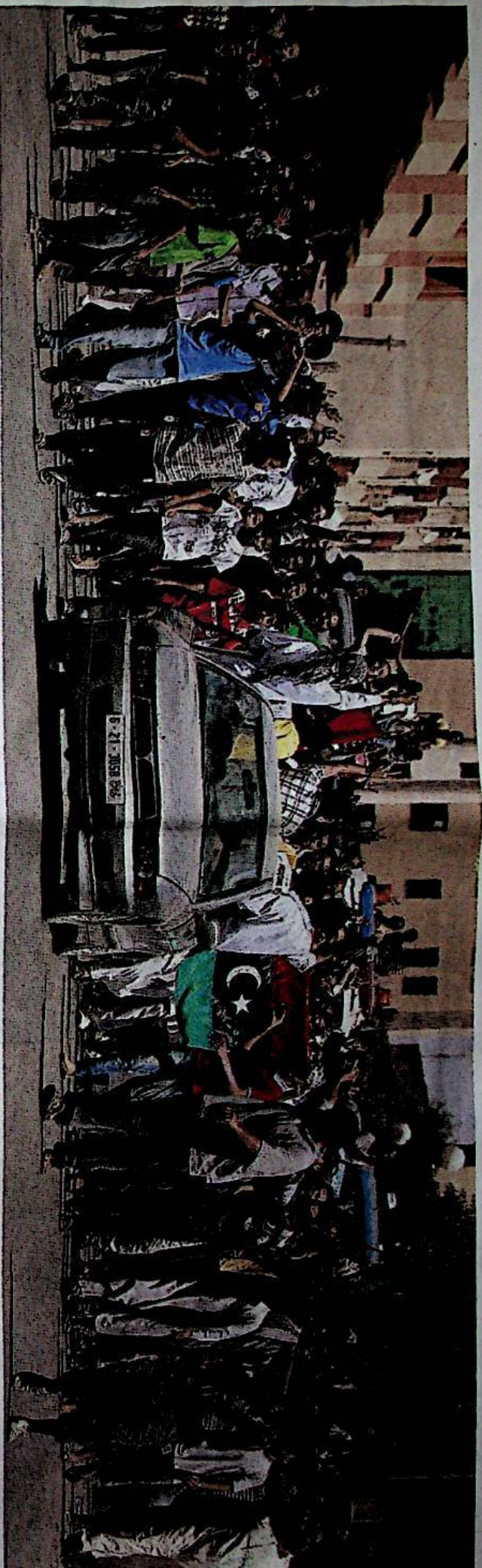


Ci sono armi speciali, come le bombe termobariche che inflatate in una presa d'aria vomitano combustibile che espode ad alta pressione; ci sono le armi ad onda sonora e il fosforo bianco che prima ti avvelena e poi ti cuccina al forno. Ma Gheddafi deve essere preso ed esibito. E allora nel labirinto sotterraneo ci sono già miliziani che portano Gheddafi in salvo e forze speciali che lo stanno cercando per proteggerlo dai ribelli. Per processo, forse bisognerà aspettare che qualcuno tradisca e lo consegnerà possibilmente barbuto, imbovito di tranquillanti e aggirato a una borsa piena di dollari, come Saddam.

FAYCOM

Fay DRIVING COAT

© FARMACAZIONE INDEMIATA



L'intervista

«Niente esecuzioni sommarie processeremo Gheddafi Validi tutti i patti con l'Italia» Parla Jilil, il numero uno degli insorti

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

BENGASI — «Io, nuovo presidente della Libia? Ma vuole scherzare», si schermisce Mustafa Abdel Jilil, leader del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), ossia del governo-ombra di Bengasi che in questi mesi ha amministrato le regioni liberate del Paese. Eppure, tutti vedono in Jilil, 59 anni mal portati, l' candidato ideale per guidare la Libia nel dopo regime, vuoi perché già parla da statista, vuoi perché in questi mesi è riuscito a farsi riconoscere come interlocutore legittimo da oltre 30 nazioni. «Se fossi nominato presidente — aggiunge — sarebbe comunque un incarico *ad interim*, e lo rimarei soltanto fino alle prossime elezioni, che saranno anche le prime elezioni libere del nostro Paese».



JIBRIL
Mahmoud Jibril è capo del governo



GHOGA
Abdel Hafiz Ghoga è vice presidente



AL HARIRI
Omar Al Hariri guida l'esercito



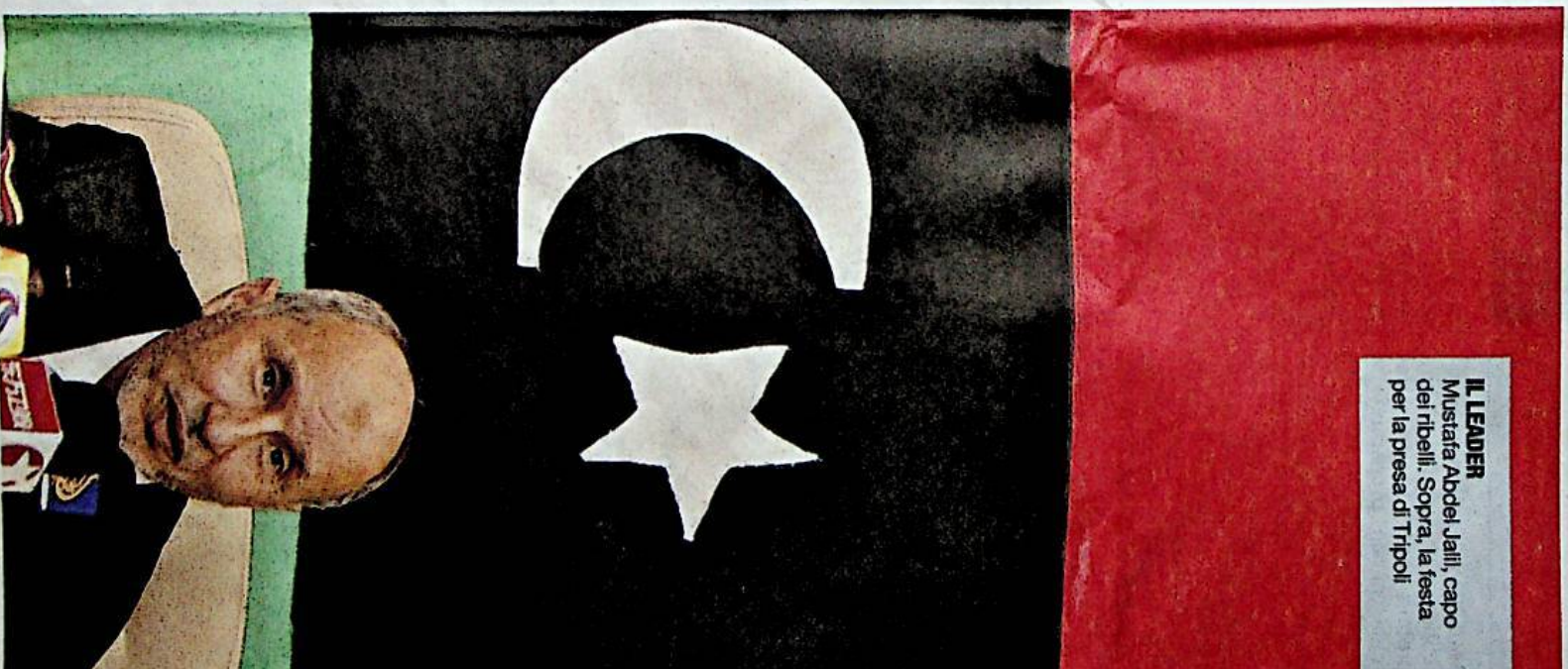
ISSAWI
Mustafa Issawi occupa degli affari esteri

Perché mi sono dimesso
Mi sono dimesso da ministro della Giustizia e mi sono unito agli insorti quando il Colonnello ha ordinato di sparare sulla folla disarmata

Non voglio vendette
Voglio che il rais e i suoi figli vengano presi vivi e che siano processati, ma temo che qualcuno possa applicare la legge del taglione

Lo scorso febbraio, quando esplose la rivolta, era ancora ministro della Giustizia. Che cosa l'ha spinto a cambiare casacca e a fuggire verso la Cirenaica? «Mi sono dimesso per la ferocia con cui il Colonnello volle reprimere i moti a Tripoli. Quando ordinò ai soldati di sparare sulla folla disarmata decisi che non avrei ricoperto quell'incarico per un solo giorno ancora. Giunsi dunque a Bengasi e mi misi a disposizione degli insorti».

Due giorni fa, aveva lei stesso annunciato che i figli del Colonnello, Saif Al Islam e Moammar Gheddafi, era stati arrestati domeni-



IL LEADER
Mustafa Abdel Jilil, capo dei ribelli. Sopra, la festa per la presa di Tripoli

Tra otto mesi al voto
Tra otto mesi si terranno le prime elezioni libere del nostro Paese. Vogliamo un governo democratico e una Costituzione giusta

espressamente ai nostri uomini che in queste ore combattono a Tripoli di risparmiare cose e persone e soprattutto di non infliggere sugli ex nemici. Gili ho detto di non farsi giustizia da soli, e ho anche minacciato le dimissioni se qualcuno non dovesse rispettare queste regole. La "nuova Libia" dovrà essere un Paese diverso dal passato, e fondato sui principi di libertà, uguaglianza, fraternità». E con le altre nazioni come vi comporterete? «Voglio confermare che la nuova Libia avrà forti relazioni con gli altri Paesi, basate sul mutuo rispetto e la cooperazione. Saremo un membro effettivo del-

La scheda

- IL PRESIDENTE**
Mustafa Abdel Jilil, ex ministro della Giustizia, presiede il Consiglio nazionale di transizione
- IL CONSIGLIO**
Il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) è l'organismo politico degli insorti
- LA NASCITA**
Il 27 febbraio, dopo l'inizio della rivolta, il Cnt si proclamò "il rappresentante della Libia"
- GOVERNO LEGITTIMO**
Il Consiglio è stato riconosciuto da gran parte della comunità internazionale

la comunità internazionale e rispetteremo tutti i trattati presi in precedenza. Assicureremo inoltre che in Libia vengano rispettati i diritti umani e lo Stato di diritto, e che il Paese contribuisca a stabilire la pace e la sicurezza internazionali».

Come vi comporterete con l'Italia?
«La Libia del dopo-Gheddafi avrà relazioni speciali con i Paesi che hanno sostenuto la nostra lotta di liberazione dal suo inizio. Tra questi, ovviamente, figura anche l'Italia».

A sentirlo parlare della nuova Libia, si direbbe che il Paese diventerà una sorta di paradiso?
«Tra otto mesi si terranno le elezioni legislative, parlamentari e presidenziali. Vogliamo un governo democratico e una Costituzione giusta. Soprattutto, non vogliamo più essere isolati dal mondo come lo siamo stati fino ad ora».

Dopo aver rassegnato le sue dimissioni da ministro della Giustizia, ed esser diventato presidente dell'organo degli insorti, il regime di Tripoli ha messo sulla sua testa una taglia di 300mila euro. Lei ha comunque continuato a lavorare e a viaggiare per il mondo per ottenere la legittimità del Consiglio nazionale di transizione. Sono anche questi i meriti che le riconosce il suo popolo?
«Non lo so. So soltanto di essermi limitato a fare il mio dovere».

La diplomazia

“Una conferenza internazionale per la Libia”

La proposta di Obama e Sarkozy. Cameron non esclude l'invio di “truppe di pace”

ALBERTO D'ARGENNO

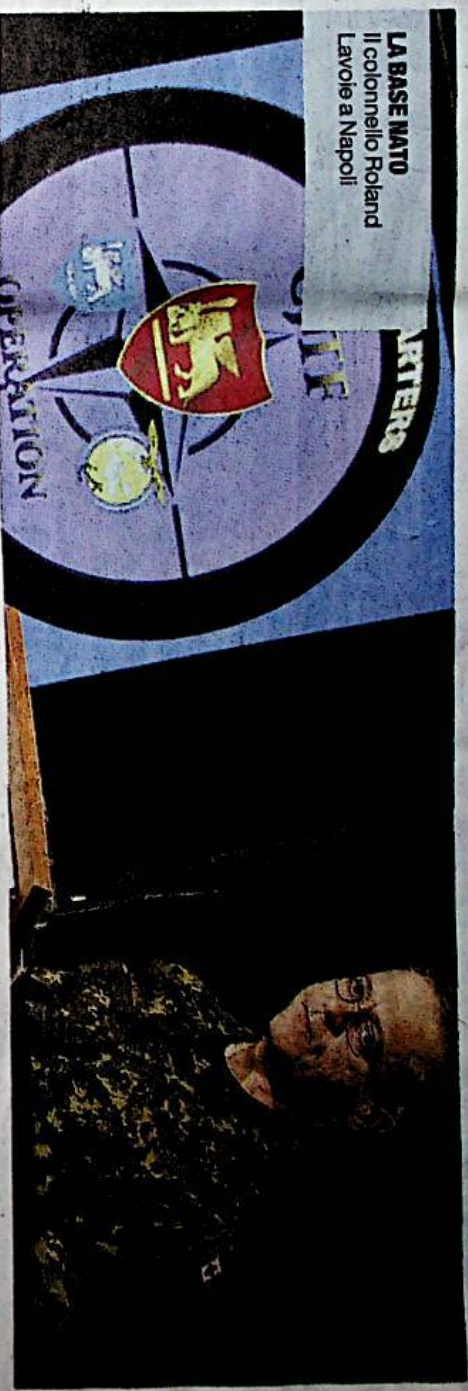
ROMA — La missione della Nato in Libia non si ferma nel bel mezzo della battaglia di Tripoli. L'Alleanza atlantica, i cui bombardieri sono stati determinati per la fine del regime di Muammar Gheddafi, continuerà a mettere sotto pressione i lealisti ed è anche pronta a svolgere «se richiesto» un ruolo nella fase post-regime. Anche se — ammette — il grosso del lavoro spetterà a Onu e al resto della comunità internazionale. Quelli che è certo — dice la portavoce della Nato al termine della riunione degli ambasciatori alleati — e che «non avremo truppe a terra». Una scelta che potrebbe però essere presa da singole capitali occidentali per cercare di garantire una transizione soft e l'integrità del Paese.

I primi a farsi avanti sono gli inglesi. La notizia arriva da Downing Street, dove il portavoce del premier David Cameron non esclude di mandare a Tripoli i peacekeeper di sua maestà. «È un'opzione improbabile — dice — ma non sappiamo di quali ulteriori forze il Cnt libico avrà bisogno per la stabilizzazione». Secondo il Daily

Le reazioni

MATO
L'alleanza pensa al suo ruolo in Libia dopo la fine delle operazioni militari

ONU
L'Onu, assieme a Ue e Lega Araba, punta su un veloce rilancio dell'economia



LA BASE NATO
Il colonnello Roland Lavoie a Napoli

Mai 200 soldati britannici sarebbero già in stand-by a Cipro pronti a partire. Londra si starebbe anche preparando a mandare a Tripoli una squadra di esperti per mettere a punto un piano di stabilizzazione: si vuole evitare un secondo Iraq, perorantiziativa di singoli capitani, con il governo italiano che per voce del ministro della Difesa La Russa esclude che la Nato o l'Italia mandino truppe a terra. Un passo avanti sul fronte diplomatico lo fa il ministro degli Esteri Fratini che si accorda alle richieste arrivate lunedì da Lon-

dra e Berlino sulla necessità di processare all'Aia Gheddafi e i suoi figli. Un appello che l'intervista Ue, dopo gli appiipista di li-

nedi, ha fatto proprio con l'Aia rappresentante Catherine Ashton. Intanto domani il capo del Cnt, Mahmud Jibril, incontrerà

Berlusconi a Milano.

Obama e Sarkozy si parlano al telefono e concordano che ci dovrà essere una conferenza internazionale a Parigi «a sostegno della Libia». Intanto venerdì a New York, sotto l'egida Onu, si riunirà il Cairo Group che comprende l'Unione africana, Lega Araba e Conferenza islamica Usa. Ue e Onu lavorano anche alla fine delle sanzioni imposte alla Libia all'inizio delle ostilità: una pioggia di miliardi congelati al governo del Kats che aiuterebbero il Cnt nella gestione della transizione (si cerca di garan-

tire la trasparenza del loro uso).

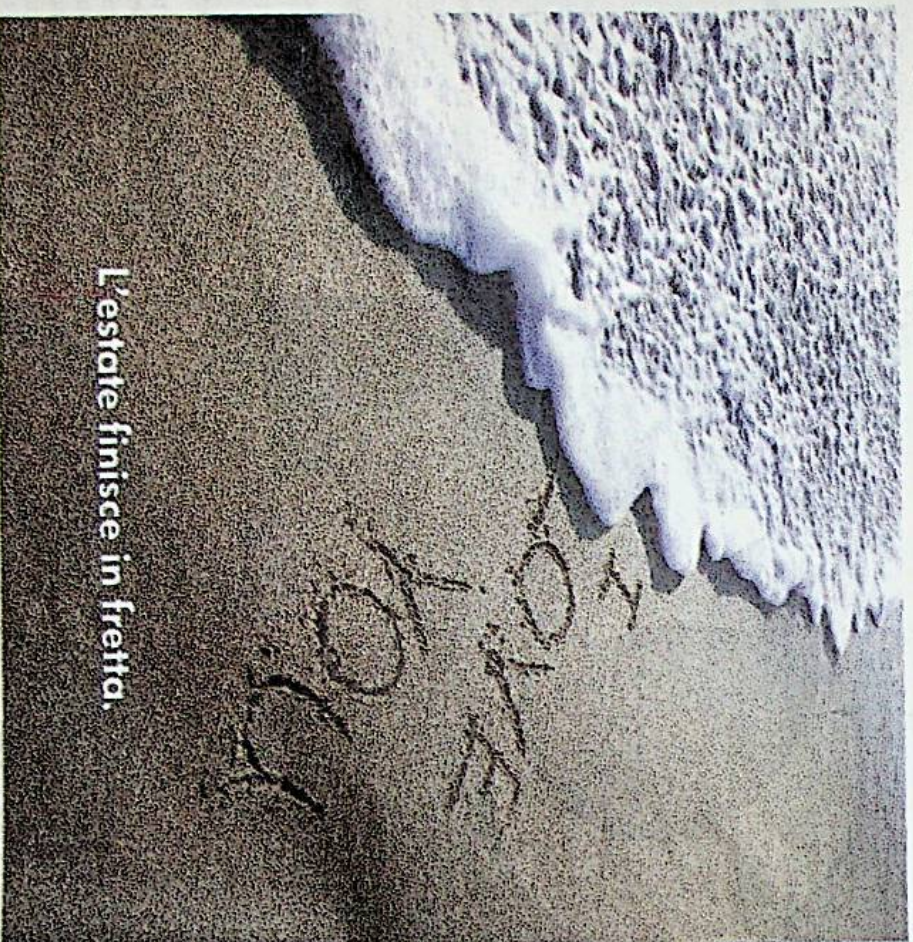
Con il Colonnello braccato, Bahrein e Malta riconoscono il Cnt. Israele — per il quale Gheddafi è sempre stato un spinoso fianco — ora «spera in una vittoria del ribelle». Ma anche l'Iran si schiera a loro fianco, così come Hamas. Non lo fa il Venezuela di Chavez. Dal canto suo la Cina, tramite quotidiani di Stato, chiede all'occidente di «sistemare il disordine che ha provocato»: Pechino è al lavoro per tutelare i suoi investimenti a Tripoli.

Nazioni Unite

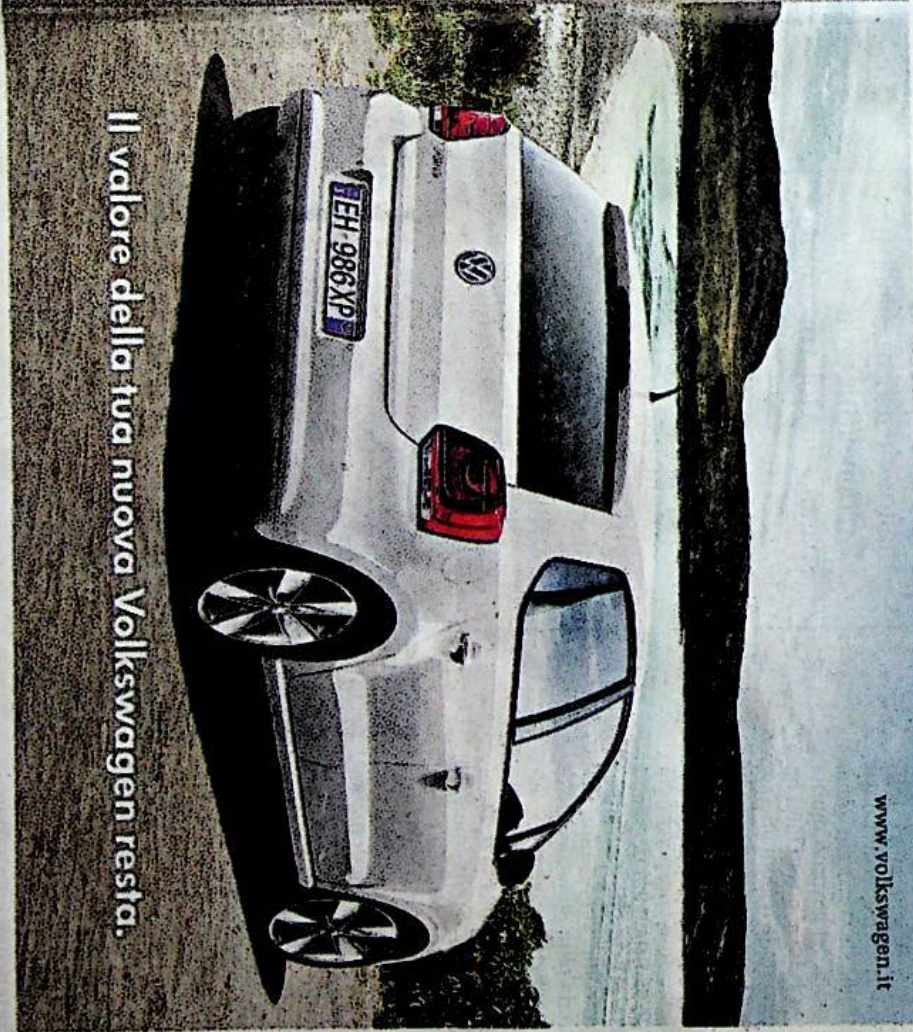
Siria, pronte le sanzioni contro Assad

NEW YORK — Sanzioni per 24 persone - tra cui il presidente Bashar al Assad - e quattro società, a prevederle è la bozza di risoluzione Onu sulla Siria, messa a punto dai Paesi occidentali. Il testo voluto da Gran Bretagna, Francia, Germania e Portogallo, appoggiati dagli Usa, non chiede ancor al ricorso alla Corte Penale Internazionale, come avvenuto invece per la Libia.

Volkswagen raccomanda **Castrol**



L'estate finisce in fretta.



Il valore della tua nuova Volkswagen resta.

www.volkswagen.it

Scopri tutti i prodotti che Volkswagen Financial Services ha ideato per te.

Tra le offerte dell'estate, scegli una che duri nel tempo.

Su tutta la gamma Polo e Golf finanziamento a tan 0 - taeg 2,36%.
In più scopri le offerte vantaggiose sui modelli in pronta consegna.
Ma solo fino al 31 agosto.



Das Auto.

Es: Polo 1.2 Trendline 44 kW/60 CV 3 porte da € 12.600 (I.P.T. escl.), Aut € 3.600, fin. € 9.000 in 48 rate da € 187,50, interessi € 0 e Polizza I/P. Pacchetto Light* in omaggio per 12 mesi. TAN 0% fisso. TAEG 2,36%. Importo totale del credito € 9.000. Spese: Istruttoria pratica € 250, incasso rata € 3, costo comunicazioni periodiche € 1, imposta di bollo € 1,81 ad ogni invio di comunicazione di legge, imposta di bollo/sostitutiva come per legge addebitata sulla prima rata. Importo totale dovuto dal consumatore € 9.420,50. Informazioni europee di base: Fogli Informativi e condizioni assicurative presso le Concessionarie Volkswagen. Salvo approvazione Volkswagen Bank. Offerta valida sino al 31/08/2011.

Valori massimi di Polo: consumo di carburante ciclo comb. 6,1 l/100 km - CO₂ 143 g/km.
Valori massimi di Golf: consumo di carburante ciclo comb. 8,4 l/100 km - CO₂ 195 g/km.

Gli scenari

Parag Khanna, autore di "Come si governa il mondo?"
"Giusto aiutare le opposizioni
bisogna cominciare a farlo
anche nella Siria di Assad"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPRINI

NEW YORK — «Lead from behind: guidare stando dietro, così hanno battezzato ironicamente la strategia di Barack Obama in Libia, ma fin qui ha funzionato. Tanto che il successo in Libia potrebbe spingere la Nato a impegnarsi con sostegno più concreto alle forze di opposizione in Siria». Così parla Parag Khanna, esperto di geostrategia alla New America Foundation e autore del saggio "Come si governa il mondo" (pubblicato in Italia da Fa-

zi). In America i falchi della destra hanno criticato Obama per non avere assunto un ruolo più importante nell'intervento militare.

«In realtà gli Stati Uniti hanno fornito la massima parte della potenza di fuoco dai cieli, inclusi i droni. Il loro contributo all'intervento Nato è determinante, sostanziale. Dopo una confusione iniziale, il coordinamento con gli alleati e la divisione dei compiti hanno funzionato bene, tanto più trattandosi di un intervento veloce, improvvisabile, lo dico senza togliere nulla al merito degli insorti libici, che hanno fatto la parte del leone».

Ma il bilancio finale dipenderà



Parag Khanna

Cammino lungo

Il salto dai regimi
dinastici alle
democrazie è molto
lungo. Il cammino
è appena iniziato

da quel che diventerà la Libia...

«Le incognite sono molte, l'opposizione è divisa, io valuto al 50% le probabilità che il paese si divida. La Libia ha una delle identità nazionali più deboli in tutto il mondo arabo. La speranza di evitare una secessione è legata a una fine veloce dei combattimenti».

Dopo Ben Ali, dopo Mubarak, adesso Gheddafi: il prossimo della lista è Assad in Siria?

«Non ci sono automatismi. La Libia è un caso a parte nel mondo arabo. La Siria di Assad ha differenze profonde, tra cui un potente alleato come l'Iran. E quando un dittatore ne vede altri cadere, la sua prima reazione è arroccarsi. La vera lezione è per la Nato: comincerà a pensare che vale la pena aiutarci in modo più fattivo, tutte le opposizioni siriane, dai cristiani ai sindacati».

E' già possibile tracciare un bilancio provvisorio della "Primavera araba"? Come giudica la possibilità di una transizione verso democrazie stabili?

«Il salto dai regimi dinastici alle democrazie è molto lungo. Per adesso è più realistico usare altri criteri di giudizio: verificare cioè se quei paesi si muovono verso una maggiore "accountability", responsabilità dei governanti, e forme di governo migliori nell'in-



LE DONNE IN PIAZZA
Un gruppo di donne scese in piazza per festeggiare la vittoria dei ribelli contro le truppe lealiste

Innecora Daniel Pipes, Usa e Nato li hanno aiutati a scardina Gheddafi
"Non è ancora un successo
irribellirischiano di essere
peggiori di Gheddafi"

ARTURO ZAMPALONE

NEW YORK — EspONENTE di punta del pensiero neocon in politica estera, Daniel Pipes non è affatto pronto a decretare la vittoria di Nicolas Sarkozy nella "campagna di Libia", né tanto meno ad applaudire il ruolo, più defilato ma sempre importante, della Casa Bianca di Barack Obama. «Ritengo infatti prematuro parlare di successo quando ancora non sappiamo se gli insorti che hanno preso il potere a Tripoli saranno meglio o peggio di Muammar Gheddafi», ci dice Pipes, 62 anni,

direttore del Middle Eastern Forum e autore di una dozzina di saggi sulle crisi medio-orientali.

Lei, Pipes, ha sempre avuto il gusto della provocazione. Ma come fa a dimenticare gli atti di terrorismo internazionale firmati dal colonnello Gheddafi? Difficilmente si potrà avere una situazione peggiore di quella degli ultimi 40 anni.

«Sono stati decenni orribili e non ho bisogno che lei me lo ricordi: nel 1981 scrisi un saggio su Gheddafi che fece scalpore in cui ricordavo e analizzavo i vari aspetti della sua tirannia. Era isolato, era un eccentrico, ma non possiamo escludere a priori che i suoi successori non siano peggiori. La realtà è che la Francia, gli Stati Uniti e la Nato hanno usato la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu per aiutare gli insorti a sconfiggere Gheddafi, sapendo però ben poco sulla nuova classe dirigente destinata a prendere il potere».

Qual è il suo timore?
«Che dietro alla rivoluzione si nascondano gli integralisti islamici e che escano presto allo scoperto trasformando la Libia in un nuovo pericolo per la pace mondiale».



Daniel Pipes

Gli schieramenti

Nel dopo-Gheddafi
si fronteggeranno
le correnti più aperte
e liberal e quelle
integraliste del Cnt

Gli stessi spauracchi venivano agitati quando la "primavera araba" ha cambiato le sorti di un altro paese, l'Egitto...

«Al tempo: so che altro lo hanno fatto, ma io non ho mai so-pravvalutato il ruolo del Fratelli musulmani in Egitto. Poiché bisogna stare attenti alla definizione di "primavera araba", ritengo che in Tunisia e in Egitto ci siano stati solo dei colpi di Stato. Le masse di egiziani a piazza Tahrir hanno dato la giustificazione ai militari per degnescare Mubarak e riprenderci il potere».

Quali sono i possibili scenari per il dopo-Gheddafi?

«Essenzialmente due: o prevalgono le correnti più aperte, moderne, liberal; o saranno i gruppi islamici a prendere il potere. Nel primo caso potremmo parlare di vittoria nel vero senso della parola e potremmo aspettarci ricadute positive altrove, a cominciare dalla Siria».

Se invece prevalessero gli integralisti?

«Ci sarebbero contraccolpi molto negativi, specie per paesi come l'Italia vicini alle coste libiche. Una Libia islamica potrebbe essere tentata di allearsi con l'Iran e costituirebbe una minaccia per Israele».

© PHOTODISC/RETNA



SHOW ROOM: GALLERIA DEL CONTE ANNO - TEL. +39.02.76318496

The JACOB COHEN PRODUCT PHILOSOPHY



Il racconto



L'AUTORE
Nato nel 1970, Hisham Matar ha trascorso l'infanzia tra Tripoli e il Cairo. Il suo primo romanzo "Nessuno al mondo" è stato tradotto in 13 lingue

Canto la mia Tripoli che ha strappato la libertà col sangue

HISHAM MATAR

(segue dalla prima pagina)

MUAMMAR Gheddafi pensava di offrire a uomini come Bashbar al Assad una sorta di *master class* su come si soffoca un'insurrezione civile. Così come da un lato i popoli del mondo arabo hanno attinto forza e fiducia alle vittorie dei loro vicini, dall'altro i dittatori arabi hanno guardato ai propri omologhi per trovare una via d'uscita dalle loro difficoltà.

Il caso della Libia era cruciale, perché proprio qui si poteva bloccare l'effetto domino delle vicende egiziane e tunisine. I siriani ora sono più forti. E anche se spero che non li attendano sacrifici come quelli affrontati dal popolo libico, so che oggi più di ieri il loro animo è rinfanciato. A Bengasi la gente inneggiava ai siriani. Vi sono momenti nella storia in cui la fratellanza tra i popoli non appare più come un'idea astratta. L'evoluzione libica ha spazzato via le strutture totalitarie e ha trovato uno per uno gli individui responsabili dell'oppressione, attingendo all'energia più profonda che ispira ogni sollevazione.

Abbiamo dato prova di coraggio e resilienza. Orgoglio e fiducia sono nostri alleati

vazione: la capacità di una nazione di immaginare una realtà migliore.

Sì, siamo riusciti a sbarazzarci di Gheddafi. E ci siamo fermati come una nazione che tende alla luce, come un popolo disposto a morire per la luce. Esattamente cent'anni fa abbiamo combattuto contro il fascismo: dal 1911 siamo stati alle prese col Duce. "La guida", alias Benito Mussolini. E successivamente, dopo un breve intervallo sotto il re Idris, dal 1969 abbiamo avuto la nostra specifica varietà di regime autoritario, impersonato da Gheddafi, che si faceva chiamare Al Qaid (che pure significa "la guida"). Entrambi hanno usato la violenza e l'inganno, hanno rubato le nostre priorità, stuprato le nostre donne, perpetrato massacri e rapimenti di persone di cui si è persa ogni traccia (*desaparecidos*). Entrambi, ciascuno a suo modo, si sono abbandonati a comportamenti assurdi fino alla comicità.

Gli eventi di questi ultimi sei mesi, oltre a porre fine al regime di Gheddafi, hanno sfatato una serie di miti diffusi dalla sua vasta campagna di pubbliche relazioni, gestita da varie società a Londra e a New York, e promossa da governi occidentali o imprenditori desiderosi di concludere affari col dittatore. Vedere il riguardo con cui nazioni rispettabili trattavano Gheddafi è la sua critica è stato per molti libici un motivo costante di rabbia, dolore e senso d'isolamento. Ora però la vera, orrenda natura del regime di Gheddafi è venuta alla luce nel modo più macabro e raccapricciante. I libici hanno dato prova di un coraggio e di una resilienza sorprendenti. La nostra rivoluzione è una risposta inesorabile alla tirannide. Per quasi mezzo secolo la vergogna, il dolore e la paura hanno dominato la nostra esperienza nazionale. Ora l'orgoglio, la fiducia e la speranza sono nostri alleati. Oggi più che mai dobbiamo ri-



La tua auto ha preso un colpo, ma non di fortuna?

PREMI IL BOTTONE!
Riceverai assistenza dove e quando ti serve



Autometrica, la nuova polizza auto di AXA Assicurazioni, non ti lascia mai solo, grazie al pulsante di emergenza.

Quando sulla strada ti capita un imprevisto, ti senti abbandonato a te stesso. Per questo AXA Assicurazioni ha creato Autometrica, la rivoluzionaria polizza assicurativa pay per use che grazie alla tecnologia GPS non ti lascerà mai solo. Qualunque cosa ti succeda, basterà premere il pulsante d'emergenza per contattare la nostra centrale operativa che sarà in grado di rintracciare il veicolo, e offrirti così una soluzione immediata.

Chiedi al tuo Agente AXA Assicurazioni la formula assicurativa più adatta per te con tutte le garanzie e la professionalità che solo AXA Assicurazioni può darti.

www.axa.it
per trovare l'Agente AXA Assicurazioni più vicino

ridefiniamo l'assicurazione auto



Prima della sottoscrizione leggere attentamente il fascicolo informativo disponibile in Agenzia o sul sito www.axa.it

Le insurrezioni



CONTRO GLI ITALIANI
Tra il 1911 e il 1912 i libici si ribellarono contro l'Italia che aveva sottratto la Libia all'impero ottomano



GLI STUDENTI
Nel 1976 gli studenti libici protestarono contro Gheddafi. Un anno dopo molti venivano impiccati

cordare i nostri caduti, quelli che hanno perso la vita dopo il 17 febbraio e i tanti che li hanno preceduti. Dobbiamo tener viva con amore nei nostri pensieri e nei nostri cuori la memoria degli studenti che negli Anni '70 vennero impiccati nelle piazze, quella dei dissidenti esibiti in tv e poi assassinati negli stadi negli anni 1980, dei *desaparecidos* degli Anni '90, dei dissidenti internati dei primi Anni 2000, non meno dei bei volti dei giovani leoni in jeans che hanno affrontato i carri armati: dobbiamo venerare i nostri morti, le donne vittime di stupri, le piazze delle nostre città.

Quella che dobbiamo affrontare ora è ovviamente la sfida più grande: come costruire la democrazia in un Paese che per 42 anni ha strangolato le istituzioni e la società civile? Andremo incontro a insuccessi, e certamente commetteremo molti errori, ma non esiste altro modo per imparare. Abbiamo battuto Gheddafi sui campi di battaglia: ora dobbiamo sconfiggerlo nella nostra immaginazione, e non permettere che la sua eredità corrompa il nostro sogno: la nostra rivoluzione

Ora ci aspetta la sfida più grande: costruire la democrazia dopo 42 anni di tirannia

non doveva servire solo alla caduta di un dittatore, ma soprattutto a un popolo che cerca di trovare la sua vera voce. Restiamo dunque focalizzati su quella che è la vera posta in gioco: l'unità, la democrazia, lo stato di diritto. E non ricerchiamo la vendetta, che svilirebbe il nostro futuro.

Mentre si combatteva a Zawya uno dei ribelli ha detto: «Per anni non sapevamo che fare; ora lo sappiamo con precisione». È bello prefiggersi uno scopo. Ancor più bello è vincere. Ci siamo sbarazzati di Muammar Gheddafi. Ora incomincia l'opera di costruzione. Impareremo dai nostri vicini egiziani e tunisini, e sul loro esempio sottoponiamo i nostri passati governanti a processi vigorosi e corretti: non in base a un concetto retributivo, ma per chiamarli a rispondere del loro operato.

© Hisham Matar 2011 - AP
Wart Ltd. Traduzione di
Elisabetta Horvat

LA POLIZIA DEL MONDO

ADRIANO SOFFRI

(segue dalla prima pagina)

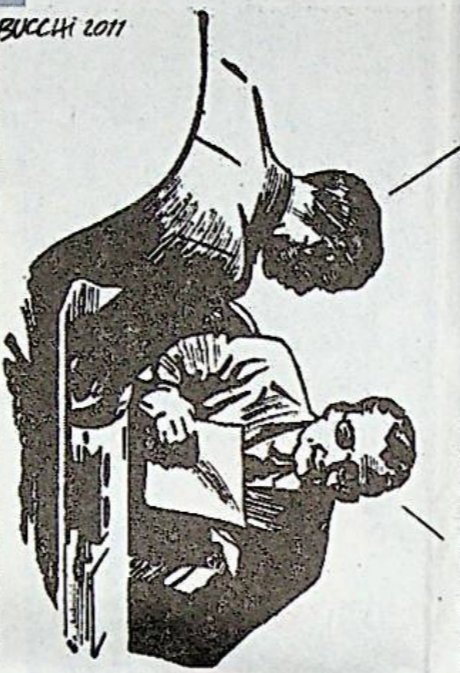
Augurarsi o era affaristi irresponsabili o di nemici così superstitiosi dell'arroganza occidentale da simpatizzare per la tirannide sanguinaria di un buffone. A fomentare la superstizione non mancarono i motivi, a cominciare dalla confidenza che tanti governi occidentali avevano accordato al buffone sanguinario. In Italia, quando era sbarcato coi pennacchi e arruolato le belle da 80 euro a lezione di Libretto Verde; a Parigi, dove aveva piantato la tenda a palazzo Marigny; e a B-H, Lévy che lo chiamò terrorista in visita di Stato, Sarkozy replicò: «Ci sono intellettuali che prendono il caffè in Boulevard Saint Germain, danno lezioni, ma non si sporcano le mani e non prendono rischi. Ne trascorrono le giornate diverse, dal momento che alla ferrea repressione del Rats, Berlusconi farfugliò: «Non lo voglio disturbare», e Sarkozy decise di farla finita con lui, e di fare di Lévy il suo baristrada.

Bisognerà ammettere che il progetto — il sogno, se preferite — di una polizia internazionale esce molto contraddittoriamente da questa prova. L'autorizzazione del Consiglio di sicurezza — a un passo dall'invasione punitiva contro la ribelle Bengasi — è stata largamente oltrepassata dall'azione degli alleati maggiori e della Nato. La protezione dei civili diventa l'abbattimento del regime. La contraddizione è largamente inevitabile nel sistema di relazioni internazionali. Chi mira a sottrarsi escludendo ogni intervento di forza fuori dai confini della cosiddetta sovranità nazionale rischia di farsi complici, attivo o per omissione, di crimini immani. La controprova sta solo nel fatto compiuto.

Che cosa sarebbe accaduto della popolazione indifesa di una grande città come Bengasi, di lì a qualche ora? Sarebbe accaduto o no quello che Gheddafi e i suoi ferocemente giuravano? Non si sarebbe parlato di Strebrinca se Strebrinca fosse stata prevenuta, né del Ruanda se si fosse impedito il meticoloso indistrutto sterminio. Il mondo aveva una dichiarazione universale dei diritti, e almeno in una sua parte (mancano perfino gli Stati Uniti) si è dotato di un Tribunale internazionale. Non di una polizia capace di un'efficacia univale e anche solo larga. Immaginate uno Stato in cui i tribunali non comino su una polizia efficace, o uno Stato in cui i criminali vengano affrontati solo se non siano troppo potenti. Succede, direte: ma almeno bisogna

**BERSANI VUOLE L'ICI
SUGLI IMMOBILI
COMMERCIALI
DELLA CHIESA**

**BAH, VAI A
DISTINGUERE**



GIORNALONLINE REPUBBLICA

concordare che non debba essere così. In Libia si è intervenuti per una serie di cause. A qualcuno il massacro iniziato e quello annunciato sarà pesato, speriamo. Obama voleva mostrare di stare dalla parte della primavera nordafricana. Sarkozy era impopolare, e veniva da una sequela di figuracce, in Costa d'Avorio, in Tunisia — dove la sua ministro degli Esteri faceva vacanza durante la ribellione evirantando la collaborazione della gendarmeria francese con Ben Ali. Sarkozy forzò la mano: la Lega Araba, il Qatar, gli Emirati, gli tennero dietro. Arrivò a proclamare l'impegno giacobino della Francia «ovunque siano minacciate la libertà dei popoli e la democrazia». Altri, fra i regimi musulmani della regione, oscillavano fra l'arruolamento e la paura che toccasse a loro. Caduti Tunisia ed Egitto, la Siria di Assad resisteva e resisteva, al costo di migliaia di vite spente a cannone, e la resistenza di Gheddafi era il suo puntello principale: ora lo perde. Perché obiettano gli antiveritisti di principio, in Libia si è in Siria no? Per il petrolio? Ma Gheddafi era per noi il più affidabile dei benzina. In Siria si vorrebbe dire, benché ne veda la difficoltà. E allora, perché in Libia si è in Siria, e nella Cina del Tibet o degli Uiguri no? Perché la forza possiede ferocemente il mondo, ed è già molto faticoso a limitare le unghie, e strappare il nome di diritto. La polizia internazionale costruisce a usi e mezzi proporzionati alla legge e all'infamia, e che deve fermarsi davanti a un criminale troppo potente; ha un solo esito, prima o poi: la guerra mondiale. E bisognerebbe tenerla in considerazione, coi tempi che corrono, l'eventualità che torni attuale la vecchia sporta no-

zione di guerra mondiale. I mezzi: la prima condizione che le Nazioni Unite si affrettano a decretare al momento di intervenire è che «non ci sarà alcuna azione di terra». Non ho competenze militari e tecniche, ma il ritornello dell'esclusione di ogni «azione di terra» è un feticcio ingiustificato, e anche odioso. La «comunità internazionale» agisce dall'alto dei cieli — l'apoteosi dei droni, che cancella ogni finzione umana — e lascia per definizione la terra ai suoi abitanti, alle ciabatte e le raffiche della gente dabbasso. Oltretutto è una finzione: hanno calcato la terra di Libia, strutture e forze speciali di più paesi. Ma in questa scissione di cielo e terra c'è un falso rispetto della gente di un posto, una falsa idea di invasione, e quella scelta dall'alto è lontana da un'azione di polizia, e più ancora da un'azione che voglia essere preventiva e di interposizione. E i mezzi della guerra, con la loro smisuratezza, conducono spesso a protarre la violenza e a moltiplicarne le vittime. Prevenzione e interposizione sono rare, benché siano il cuore di ogni governo delle cose. E questo può riguardare anche le persone singole. Sorridete se insinuo che il nome italiano di Gheddafi avrebbe potuto anche andare a disturbare di persona, a Tripoli, a dirgli che non era bene mandare aeree e carri armati contro il suo popolo, e provare a farlo ragionare. Non era possibile nessuna di queste cose, né che il pazzo di Tripoli regnasse, né che il amico italiano andasse e provarci. Se ne può trarre una conclusione, su chi sta al governo là e qua.

I nemici di principio di ogni "ingerenza", i beffatori dell'aggettivo "umanitario", abusano sì, ma non al punto di bandirne l'uso, avvertono anche sull'esito cui ogni intervento è destinato a condurre: nella Libia di oggi, a un gheddafismo senza Gheddafi, o a un'avanzata islamista. E' possibile probabile. Ma c'è una possibilità che non sia così, e ci riguarda. E' intanto la ribellione avvenuta, e che la gente che grida: "We are freedom", non sa bene l'inglese, ma sa che cosa spera. Ho visto dei consumatori che assogno la liberazione della Libia per il 70 per cento alla Nato, per il 20 ai ribelli, per il 10 alla defezione della cerchia del capo. «Siamo liberi», abbiamo gridato da noi nel 1861, o nel 1945; la percentuale straniera era stata molto forte, ma furono belle giornate.

SCAJOLA, TREMONTI E LE BUCCEDIBANANA

PIERO OTTONE

Due uomini spiccavano, nello squallido panorama politico italiano, perché erano, per una ragione o per l'altra, meglio degli altri. Dei due, uno sembrava destinato a prendere in mano il partito di maggioranza, a diventare il leader, succedendo a quel fenomeno anomalo, e ormai imprevedibile, che è Silvio Berlusconi. L'altro pareva predestinato alla guida di un governo di transizione, che avrebbe permesso di superare una situazione disastrosa. Ma entrambi si sono giocati l'averne perché sono scivolati, con incredibile stupidità, su una buccia di banana. Dobbiamo dunque chiederci: quali sono stati i blini psicologici che li hanno indotti a rovinarsi, l'uno e l'altro? Come mai hanno rinunciato, per un piatto di lenticchie, alle grandi mete alle quali potevano aspirare? Il quesito è psicologico piuttosto che politico. Potrebbe interessare, che so, Dostojevski o Sendral, conoscitori dell'animo umano, piuttosto che i colleghi, Giannino Cazzullo, che seguono

di giorno in giorno la vita politica italiana. Claudio Scajola era l'unico, nella compagine berlusconiana, con la stoffa dell'uomo politico: non per nulla proveniva dalle schiere democristiane. Aveva la contraddistinta l'abilità di comandare. Non sarebbe stato facile dare consistenza politica al brand berlusconiano, però lui poteva provarci, forse ci sarebbe riuscito.

Tremonti, di stoffa totalmente diversa, era ben piazzato anche lui. Avvocato fiscalista fra i più importanti in Italia, finanziariamente ben sistemato (dice di essere ricco), intelligente e colto, conosce i problemi che affliggono l'economia di uno Stato moderno. Aveva avuto i suoi problemi anche lui, naturalmente: una buona dose di narcisismo intellettuale, qualche ondeggiamento di dottrina. Le sue frecciate persecutorie contro Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, tradivano complessi che mai si addicono ai protagonisti della vi-

ta pubblica. Ma chi più di lui sembra predestinato a prendere la guida del governo, il giorno in cui i tremonti di personaggi della vita politica italiana avessero finalmente trovato il coraggio di mandare a casa Silvio Berlusconi?

Ebbene: i due uomini di punta, predestinati a guidare uno il partito, l'altro il governo, si sono giocati la carriera per due vicende piuttosto meschine che nel contesto delle rispettive posizioni erano, come ho detto, bucce di banana. Due episodi di basso corso. Certo: il dono di un appartamento davanti al Colosseo può sembrare un bel premio, la somma di denaro caduta dal cielo era rilevante. E' l'uso di un appartamento a due passi da Montecitorio, comodo e lussuoso, può fare gola. Ma valeva la pena, da parte di due uomini che poveri non sono, rovinarsi la carriera?

Dostojevski, ho detto all'inizio di questo articolo: soltanto un grande conoscitore dell'animo umano può spiegare i tortuosi meandri psicologici che inducono un uomo a rovinarsi la carrie-

Mixa la tua estate!



Cosa vuoi di più della vita?

LOCANO PROMUOV UN CONSUMO RESPONSABILE

ADIMMAGINE.IT

GIORNALONLINE REPUBBLICA